

MILANO — È un momento non facile per la Biennale, forse decisivo. Qualcuno ha addirittura parlato del rischio di una gestione commissariale, in sintonia per lo meno sospetta con la pur faticosa approvazione del piano quadriennale di attività dell'Ente culturale veneziano. E ancora. Da maggio ad oggi si sono avute tre dimissioni dal Consiglio direttivo, ben diverse tra loro. Giovanni Carandente, direttore del settore arti visive se ne è dovuto andare per incompatibilità statutaria, quindi è stata la volta di Sandro Merello, membro designato dalla presidenza del Consiglio dei ministri. Ultime in ordine di tempo le dimissioni del compagno Tommaso Maldonado, accompagnate dalla ferma denuncia delle manovre ispirate «alla logica degli schieramenti e delle discriminazioni partitiche proprie del centro-sinistra» che sempre più sono venute caratterizzando le scelte all'interno del direttivo. Slette, ha detto Maldonado, che stanno distruggendo la Biennale e aprono la strada a Venezia alle iniziative culturali private.

Gli sviluppi della polemica sull'istituzione veneziana

Ma chi è dalla parte della Biennale?

L'obiettivo del rinnovamento culturale contraddetto dalla cattiva politica della maggioranza
A colloquio con Vittorio Spinazzola

preciso... «Insomma; vogliamo farci capire dalla gente, una volta per tutte? E allora diciamo chiaro e tondo che alla Biennale hanno preso un po' troppo spesso le mosse e schieramenti, mentre bisogna puntare sui programmi, sul lavoro che si riesce a fare; è questo il metro con cui giudicare l'Ente culturale veneziano e con cui la gente può giudicare. D'altra parte non è una combinazione che si diventa molto più di formule, schieramenti e questioni statutarie. Questo programma, approvato da una maggioranza di centro-sinistra è soprattutto una sommatoria di iniziative diverse: dalle quasi trenta carriere del programma non emerge un'idea di Biennale, non c'è una sintesi unificante. Certo tra le iniziative dei vari settori ce ne sono di più o meno apprezzabili. Ad esempio uno sforzo positivo è stato compiuto nella definizione dei progetti speciali. Il (il tempo dell'uomo nella società della tecnica e la cultura di massa e cultura di intrattenimento) e inoltre va dato atto ai direttori di settore di aver la-

Gusti estetici e consumi di massa

Col risultato che ora ci si interroga se la Biennale possa servire o meno, nel panorama culturale italiano e internazionale. Insomma, la Biennale ente culturale pubblico ha ancora un suo ruolo? «Sembra un'ovvietà, ma il suo ruolo fondamentale e irrinunciabile è quello di promuovere lo sviluppo culturale del Paese. E sai perché? Perché l'Italia non è ancora un Paese culturalmente sviluppato, secondo le esigenze di una società moderna. E parlare di sviluppo culturale vuol dire anche parlare di attività programmatica, e questo una iniziativa privata

sono in questi settori, senza lasciarsi andare ad una sorta di oncolopodismo, che finisce di occuparsi di troppe cose in modo dispersivo».

Un luogo di ricerca e sperimentazione dunque. E nel concreto? «L'Ente pubblico dovrebbe avere la capacità di sottoporre a confronto i punti alti della ricerca, anche a livello internazionale, con le esperienze culturali di base, con il senso comune culturale e artistico vivo e presente tra gli strati più ampi della popolazione. Penso ai giovani, al legame con le Regioni...».

Fa capolino un tema spinoso, che in Italia non ottiene ancora risposte sempre adeguate: quella del rapporto tra avanguardia e massa. «Ma per affrontare questo problema è necessario un confronto critico con i fenomeni culturali di massa. Non si può abbandonare la gente alle suggestioni di una cultura puramente di consumo e per poter intervenire occorre una concezione di arte e cultura non tradizionalista, non pre-industriale, una concezione in cui trovino posto ai diversi livelli tutti i prodotti che hanno una efficacia nella formazione dell'uomo civile in una determinata fase di civiltà. Ti faccio un esempio. Nella letteratura dell'800 c'è Manzoni, ma c'è anche Carolina Invernizzi: dobbiamo capire come e quanto anche i romanzi di questa avanguardia abbiano avuto un'influenza. E che dire dei fumetti, delle canzoni, dei film espressamente diretti ad un pubblico giovanile? Dobbiamo stabilire un rapporto, certo critico, con questo consumo di massa progressivo e regressivo, per poter intervenire con precise proposte capaci di aprire un discorso con questo pubblico. Ecco allora una Biennale che produce cultura e che insieme compie un'analisi del prodotto culturale».

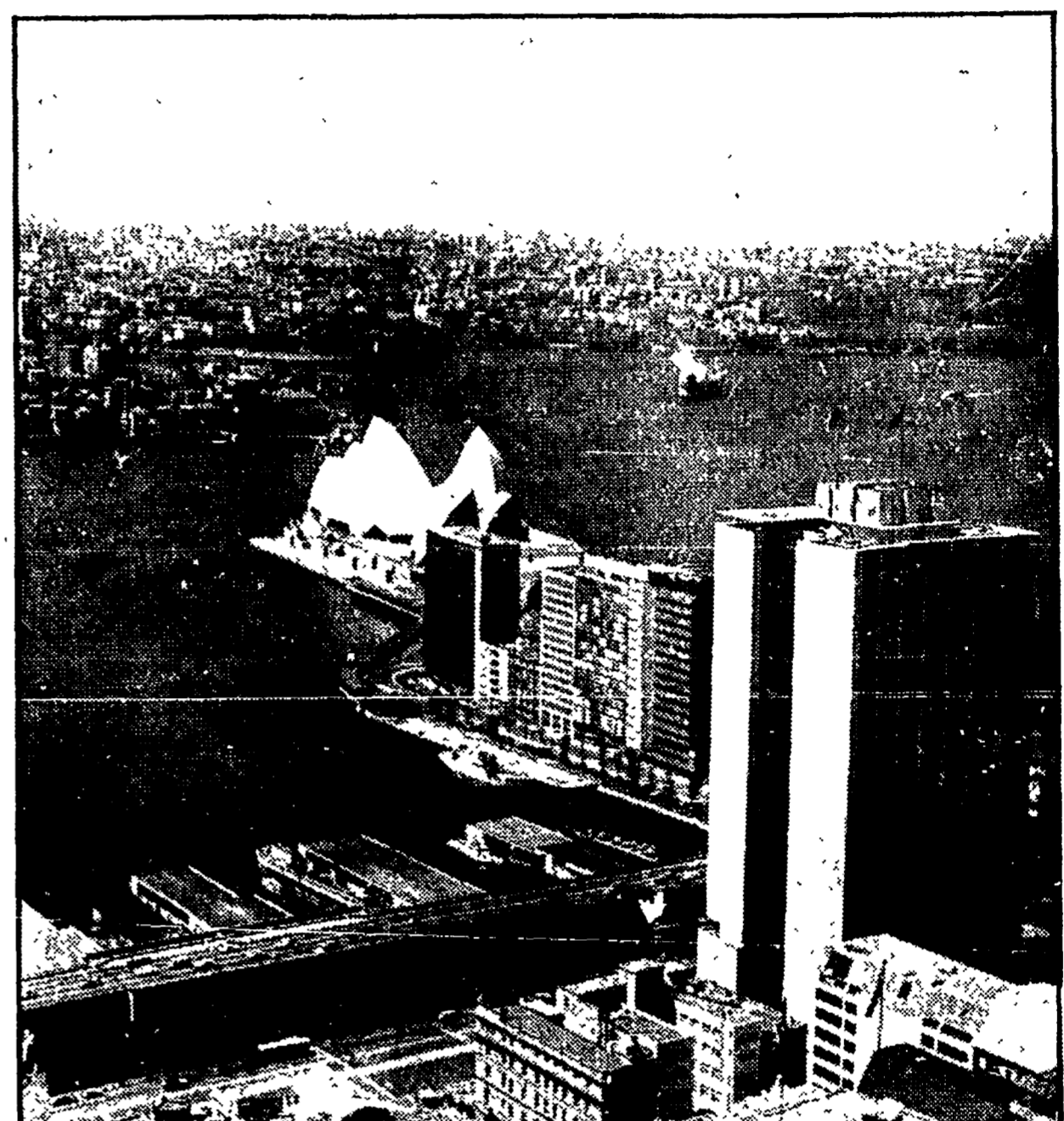
Non mancano i terreni di lotta, dunque. Con quale impegno? «In primo luogo una battaglia per fare in modo che la Biennale sia sempre più all'altezza dei compiti e sia sorretta da un ampio consenso, pur nella diversa articolazione pluralista, nel confronto delle idee più libere e vivaci. Il confronto deve avvenire insomma sui contenuti, senza riportare meccanicamente nel direttivo esigenze di schieramento calate dall'esterno. Sono convinto che una sana sintonia esista tra le forze che vogliono far marciare insieme un serio progetto culturale e un reale pluralismo. E certamente, come hanno sottolineato di recente i compagni Luigi Nono e Massimo Gacciari, per vincere questa battaglia occorre che resti una linea di non allentare sui sommi interessi e la discussione più larga in tutte le sedi di iniziativa sociale e culturale».

Andrea Aloï

Perché falliscono i conservatori

Il male australiano

A quattro anni dalla estromissione dei laburisti dal governo del paese i progetti di restaurazione si scontrano con seri problemi economici, sociali, etnici
Il magnate Lang Hancock e i minatori di Karratha



La baia di Sidney: al centro si nota il singolare edificio del teatro dell'opera

Dal nostro inviato
DI RITORNO DALL'AUSTRALIA — Quando il nostro Jumbo depone sulla pista di Sydney la composta e insieme moltitudine dei suoi passeggeri, si è appena verificato — all'estremo opposto del continente — il primo di una serie di episodi che più di altri ci sembrano adatti a rappresentare la fase che la vita australiana attraversa, le tendenze che la caratterizzano e le ipotesi che ne emergono. Una tendenza, soprattutto, ormai ben delineata: il declino, nel malessere e nella confusione, della stella di Malcolm Fraser, l'uomo politico al cui nome è legata la restaurazione, quattro anni orsono, del blocco di governo liberale-agrario, dopo la parentesi laburista dei primi anni settanta. È una ipotesi, quella che il Labour Party ritrae, attraverso un'ascesa delle lotte operaie e un rinsaldamento dei suoi legami con le masse, lo slancio indispensabile per riconquistare la direzione del paese in possibili elezioni anticipate.

La scena è Karratha, un piccolo centro della regione mineraria di Pilbara, tremilaseicento chilometri a nord-ovest di Sydney e miltecento a nord di Perth, nello Stato del Western Australia. In quella cittadina, i minatori della Hamersley Iron in sciopero da diecotto giorni per un aumento della paga base, hanno indetto un'assemblea, alla quale hanno invitato due dirigenti nazionali dell'Amalgamated Metal Union: il compagno Laurie Carmichael, presidente uscente del Partito comunista australiano, e Jack Marks. La riunione si svolge ordinatamente, all'aperto, in un'area risultante dalla demolizione di alcuni edifici. A turbarla è l'arrivo inaspettato della polizia, che contesta agli organizzatori la violazione di un emendamento alla legge statale sull'ordine pubblico, introdotto dal governo di Perth tre anni orsono e mai applicato. La riunione è sciolta, vengono operati numerosi arresti. La tensione cresce, il controllo pressoché assoluto che il padrone della destra esercitano sui mezzi di informazione — il Labour Party non ha neppure un quotidiano e Tribune, il settimanale dei comunisti, è in pratica la sola voce autentica e indipendente della sinistra — non riesce a nascondere questa sensazione, che contrasta in modo stridente con l'immagine di una «cattolista» laburista alle urne, dopo l'esperienza di governo, da quegli stessi mezzi a metà degli anni '70. Come si spiega questa contraddizione?

La prima considerazione che si impone, a questo proposito, è che il rapporto di forze tra i partiti australiani è assai diverso da quello che risulta dal modo di operare del sistema elettorale, imitato dalla madrepatria britannica. I laburisti sono stati spesso, se non sempre, maggioranza nel paese. Lo erano anche prima del dicembre 1972, quando, con il 49,5 per cento dei voti e sessantotto seggi alla Camera (contro il trentadue per cento e trentotto seggi dei liberali e il 9,5 per cento e venti seggi degli agrari), furono in grado di sfuggire al blocco di destra dalle posizioni di governo occupate fino a quel momento. Conservarono la maggioranza — in termini di voti e di seggi — alle elezioni del maggio '74. In effetti, la crisi che portò, nel novembre del '75, al licenziamento del primo

ministro laburista Gough Whitlam e alla restaurazione della destra fu il risultato di un quasi colpo di Stato portato a termine dal governatore generale, sir John Kerr, con il sostegno della maggioranza conservatrice al Senato e sfruttando gli ampi margini di manovra offerti da una Costituzione che non è certo un modello di democrazia. Whitlam, ora tornato alla sua professione di avvocato, ricostruisce in modo stringente quella vicenda in un libro apparso di recente sotto il titolo «La verità dell'affare», che propone come modello al partito i celebri versi dello «Ulisse» di Tennyson: «Lottare, cercare, trovare e non cedere». E i comunisti, in uno dei loro documenti congressuali, tracciano un parallelo tra quegli avvenimenti e il golpe cilen di due anni prima, ravvisando in entram-

bi, al di là delle ovvie differenze, un'identica sostanza: la liquidazione, ad opera di interessi capitalistici, di un governo uscito da libere elezioni. Anche la «vittoria» vantata dal blocco conservatore nelle elezioni indette successivamente, nel dicembre di quello stesso anno da Kerr, fu il prodotto dei meccanismi elettorali assai più che di un reale spostamento di forze alla base. Con il 42,8 per cento dei voti, i laburisti ebbero appena trentasei seggi; con il quarantadue per cento, i liberali ne ottennero sessantotto; gli agrari, con l'undici per cento, ventitré. Una perdita fu invece, anche se contenuta, nell'ultima consultazione, quella del dicembre del '77. Tuttavia, la forza laburista rimane grande. Il Labour Party conserva il governo di tre Stati su sei: il New South Wales, con Sydney, il South Australia, con Adelaide, e la Tasmania; alle elezioni nel Victoria, in maggio, ha registrato una significativa avanzata. E dispone, data l'altissima quota di lavoratori organizzati dall'ACTU, di mezzi temibili per una lotta di opposizione.

Una visita al quartier generale dell'Amalgamated Metal Workers and Shipwrights Union, l'organizzazione dei metalmeccanici e dei carpentieri, a Sydney, consente di valutare immediatamente la determinazione con cui viene assolto in molti casi questo impegno e la qualità e ricchezza dei mezzi che vi sono profusi. Sono usciti dagli studi dell'AMWSU, in particolare, due numeri unici — «L'Australia sradicata» e «L'Australia saccheggiata» — e un centinaio di video-tapes che offrono un'eccezionale documentazione sulle storture che la «restaurazione» del potere della destra padronale ha comportato, sulla sventata delle risorse nazionali, sulle drammatiche ineguaglianze operate all'interno della società australiana e sulle possibili alternative. Ne emerge un altro dato importante della situazione: la difficoltà del «restaurare». Nella sua breve esperienza di governo, Whitlam ha fatto compiere al paese, in settori importanti se non decisivi dalla politica estera ai servizi sociali, alla scuola e, soprattutto, nei rapporti tra il vecchio ceppo anglosassone e gli immigrati, che sono passati dalla condizione di intrusi a quella di «etnie» integrate in una nazione multiculturale — una svolta, troppo importante per i suoi successori possano permettersi di ignorarla, o, peggio, di rovesciarla. Da qui, anche, le differenziazioni che si manifestano nel gruppo dirigente, con i Court da una parte, i Fraser nel mezzo e, dall'altra parte, un'ala «riformatrice» che si avvilzerà tra breve alla destra laburista, che si riconosce nel ministro degli esteri, Andrew Peacock.

Assegnati ieri sera i premi letterari

A Viareggio anche l'imprevisto

Dal nostro inviato
VIAREGGIO — Ieri sera al teatro Eden presente un folto pubblico si è svolta la proclamazione ufficiale dei vincitori della cinquantesima edizione del premio Viareggio. La cerimonia è stata anche un'occasione per una calda manifestazione d'affetto nei confronti dell'80enne presidente Leonida Repaci. Come avevamo informato ieri i vincitori di questa edizione sono: per la narrativa Giorgio Manganelli con «Cenote» (Rizzoli); per la poesia Andrea Zanzotto con «Il galateo in bosco» (Mondadori); per la saggistica Giuseppe Boffa con «La storia dell'Unione Sovietica» (Mondadori). I premi per l'opera prima sono andati a Giulio Del Tredici con «Tarbagatai» (Einaudi) per la narrativa, a Rosita Copioli con «Splendida Luminosa Solis» (Forum) per la poesia e a Maria Moneti con «La meccanica delle passioni» (La Nuova Italia) per la saggistica. Inoltre il premio internazionale Viareggio-Versilia è stato assegnato a Danilo Dolci per la sua opera poetica complessiva e in particolare per «Creatura delle creature» (Feltrinelli).

Il presidente Repaci che dispone da qualche anno della facoltà di assegnare un suo premio personale chiamato, appunto, premio del presidente, ha deciso di assegnarlo quest'anno a Oriana Fallaci per il suo libro «Un uomo» (Rizzoli). Il libro è la storia del patriota greco Alessandro Panagulis, e come dice la motivazione, «ci riporta intera una delle figure che più hanno richiamato alla nostra coscienza la dignità umana di chi combatte per la giustizia e per la libertà».

Ai vincitori, accolti con calore dal pubblico, oltre ai premi sono stati consegnati dei dipinti offerti da Sergio Morici, presidente della CIDAC e da Vittorio Grotti per la fondazione Viani. In questo modo a Manganelli è toccato un Sironi, a Zanzotto un Altardi, a Boffa un Carrà; inoltre a Del Tredici è andato un Serrafini, a Copioli un Carraro, a Moneti un Borghese, alla Fallaci un Saporetti e a Danilo Dolci, infine, un Treccani. Abbiamo informato ieri sulla vivacità

delle discussioni della giuria, soprattutto per la assegnazione del premio grande per la narrativa, visto che per gli altri due a Boffa e a Zanzotto, c'erano state minori difficoltà essendosi le loro opere imposte subito sulle concorrenti. La sorpresa è stata l'attribuzione a Manganelli del premio di narrativa. Luce D'Eranno infatti con il suo libro «Deviazione» con il quale ha ripercorso la tragica esperienza sua e di milioni di uomini nei lager e nei campi di sterminio nazisti, è stata scartata all'ultimo quando la lotta si era ristretta su pochi nomi: Ulivi, Scgolon, Lunetta. Forse non è da accantonare del tutto la considerazione che, premiando anche la matematica registrazione esistenziale secondo la motivazione, ma che non corrispondono a certi canoni stilistici, un'opera che, invece, questi canoni li rispetta proprio tutti, pur parendo trasgredirli. La discussione, s'è detto, è stata molto vivace, anzi è stata tesa. Se questo significa che non sempre i giochi sono fatti in precedenza, ben venga anche la litigata. Ieri mattina s'è svolta un'iniziativa nuova per il «Viareggio»: un incontro tra la giuria del premio ed i rappresentanti dei premi letterari stranieri sotto il tema «La diffusione della cultura per lo sviluppo dei rapporti di amicizia tra i popoli». Erano presenti rappresentanti della Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Jugoslavia e Polonia. L'incontro è stato introdotto da Maria Luisa Astaldi che ha raccontato brevemente la storia del 50 anni del «Viareggio» e da un saluto di Luigi Tassinari, assessore alla Regione Toscana.

Luciano Cacciò

La scomparsa a Vienna di Franz Marek

Un protagonista del marxismo europeo

Franz Marek è morto venerdì a Vienna. Con lui scompare una delle più significative personalità del marxismo europeo. Marek era nato il 18 aprile 1913 a Przemysl, nella Polonia meridionale, nel cuore di quel groviglio di popoli che si trovava alla confluenza dei tre grandi imperi europei, fra la Russia zarista, la Germania guglielmica e l'impero austro-ungarico. Di lì tradizionalmente, la giovane intelligenza di origine ebraica, sentiva fortemente il fascino di Vienna, divenuta centro della cultura della mitteleuropa. Anche Marek all'inizio degli anni trenta si iscrisse all'Università di Vienna, una Vienna però molto diversa da quella serena dei primi del secolo, oscurata dalla plumbacea minaccia del nazismo, alla vigilia della guerra civile, in un clima che ha trovato la sua più appassionata descrizione nei ricordi di Ernst Fischer. Fu anche attraverso il rapporto con Fischer, che sarà un suo grande amico, — nel 1932 era apparso il suo libro sulla «Crisi della gioventù» che ebbe una larghissima eco fra i giovani marxisti — che Marek si avvicinò al movimento operaio e al marxismo. Con Fischer, dopo la sanguinosa vittoria del regime di Dollfus, aderì al Partito comunista clandestino e partecipò alla vita dell'Internazionale comunista nel periodo più difficile della sua esistenza. Aveva ventidue anni quando gli fu affidata la prima importante responsabilità politica, quella di dirigere la sezione di agitazione e propaganda del partito. Nel 1938, dopo l'occupazione nazista dell'Austria, fuggì a Parigi da dove diresse la

Dalle prime esperienze nel movimento operaio austriaco fra le due guerre all'impegno nella ricerca di vie nuove per la trasformazione socialista nei paesi dell'Occidente



rivista mensile del partito e quando gli eserciti hitleriani raggiunsero la capitale francese fu incaricato dei difficili compiti di organizzare la propaganda antinazista fra le truppe tedesche. Nel 1944 fu condannato a morte e fu salvato dall'insurrezione di Parigi. Tornato in Austria subito dopo, Marek entrò a far parte dell'Ufficio Politico del Partito comunista austriaco e fu incaricato di tutto il lavoro ideologico. Fondò la rivista «Weg und Ziel» e la diresse per quasi un quarto di secolo, fino al 1969. Allora fece parte del gruppo dei ventisei membri del Comitato Centrale del Partito comunista austriaco che protestarono contro la «normalizzazione» in Cecoslovacchia e contro l'espulsione di Fischer, abbandonò tutte le sue funzioni ufficiali e nel 1970, dopo l'esclusione dal Comitato Centrale, fu inquisito da una commissione incaricata di indagare sulla sua «attività antipartito».

Comunista, marxista, legato al movimento operaio dell'Europa occidentale, Marek proseguì il suo lavoro che è durato senza interruzione fino al momento della sua morte, alla direzione del Wiener Tagebuch, il più vivace e il più aperto periodico marxista di lingua tedesca. Protagonista di primo piano della «rinascita del marxismo» fra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, per Marek la «rivoluzione in occidente» è sempre stata il nucleo fondamentale di ogni ricerca teorica e impegno politico. Profondamente consapevole dello spostamento del centro di gravità del movimento comunista dell'Europa occidentale fuori dall'area tedesca, Marek era sempre stato partecipe anche della vita del comunismo italiano e sulla sua rivista seguiva con la lucida intelligenza che gli era propria gli sviluppi e i problemi dell'eurocomunismo. Aveva studiato Labriola, Gramsci, Togliatti, e aveva

contribuito più di ogni altro, assieme ad Ernesto Ragionieri, al quale era legato da una antica e profonda amicizia, a farne penetrare la conoscenza nella cultura tedesca. Critico acuto dello stalinismo — alla «struttura del mito di Stalin» aveva dedicato un saggio che resta uno dei più importanti contributi marxisti alla riflessione su questo tema — Marek riusciva a mantenere nel suo intenso rapporto con la storia del comunismo, quel compasso equilibrato tra l'esperienza appassionata del militante e la ragione della critica di cui sono capaci solo le grandi personalità intellettuali e di cui è limpida testimonianza anche il volume «Filosofia della rivoluzione» tradotto dagli Editori Riuniti nel 1967. Amava il lavoro ed era un instancabile organizzatore di iniziative di studio e di ricerca; oltre a dirigere il Wiener Tagebuch sul quale teneva una bella rubrica fissa dedicata ai problemi della sinistra europea, era impegnato da anni a coordinare e dirigere assieme ad altri studiosi la «Storia del marxismo» dell'editore Einaudi e faceva parte del comitato direttivo dell'Istituto Ernesto Ragionieri. Al movimento operaio, al marxismo, alla battaglia ideale e politica per l'affermazione di forme originali della rivoluzione socialista nell'Occidente capitalistico, Franz Marek ha dedicato tutta la propria vita, tutte le proprie energie intellettuali, la sua saggezza, la sua dolce e appassionata personalità.

Franco Andreucci

Ennio Polito